

Bullettino

DELL'ISTITUTO STORICO ITALIANO
PER IL MEDIO EVO

114



ROMA

NELLA SEDE DELL'ISTITUTO
PALAZZO BORROMINI

2012

La letteratura encomiastica alla corte di Alfonso il Magnanimo

Mi sia consentito iniziare con una data: quella del 20 maggio 1443. Una data forse meno significativa dell'immediatamente precedente 26 febbraio, giorno in cui Alfonso il Magnanimo festeggiò con un solenne e festoso trionfo, al modo degli antichi, la conquista di Napoli, avvenuta il 2 giugno 1442¹. Ma quella data, il 20 maggio 1443 appunto, si può porre, qui, simbolicamente all'origine, nella letteratura, della leggenda "magnanima" di Alfonso. Quel giorno, nel convento di San Giovanni a Carbonara di Napoli, Angelo de Grassis, vescovo di Ariano² e poi di Reggio Calabria³, pronunciò un'orazione panegirica in o-

¹ Per una descrizione dettagliata del trionfo di Alfonso cfr. soprattutto N.F. Faraglia, *Storia della lotta tra Alfonso V d'Aragona e Renato d'Angiò*, Lanciano 1908, pp. 329-335; e F. Delle Donne, *Storiografia e propaganda alla corte aragonese*, in Delle Donne, *Politica e letteratura nel Mezzogiorno medievale*, Salerno 2001, pp. 147-177, da cui si possono ricavare ulteriore bibliografia e rimandi precisi alle fonti. Il testo e la bibliografia non sono stati aggiornati rispetto alla versione preparata in occasione del convegno.

² Angelo de Grassis, originario di Manfredonia, fu arcidiacono di Siponto e *scriptor* della sacra Penitenzieria fino a quando papa Eugenio IV lo nominò vescovo di Ariano, il 25 febbraio 1432, oppure il 27 aprile 1433: cfr. F. Ughelli, *Italia sacra*, VIII, Venetii 1721, col. 217; T. Vitale, *Storia della regia città di Ariano e sua diocesi*, Roma 1794, p. 203; P.B. Gams, *Series episcoporum Ecclesiae Catholicae*, rist. anast. Graz 1957, p. 853, che collocano quell'evento al 25 febbraio 1432; e C. Eubel, *Hierarchia Catholica Medii Aevi*, II, Monasterii 1914, p. 94; P.F. Russo, *Storia della archidiocesi di Reggio Calabria*, III, Napoli 1965, p. 150, che, invece, lo collocano al 27 aprile 1433. Sulla vita del personaggio, su cui, tuttavia, possediamo scarse notizie, cfr. anche l'introduzione a Angelus de Grassis, *Oratio panegirica dicta domino Alfonso*, ed. F. Delle Donne, Roma 2006 (Fonti per la storia dell'Italia medievale. Antiquitates, 27).

³ Angelo fu eletto vescovo di Reggio Calabria il 30 aprile 1449, dopo la morte di Guglielmo, precedente vescovo di quella città, ma con la riserva di una pensione di 40 fiorini «favore Pauli, olim Archiepiscopi Rhegini». Comunque, il successivo 6 agosto, la sua nomina non era stata ancora ratificata, perché in quella data continua a definirsi «archiepiscopus Rheginus electus». Su quel seggio vescovile gli successe, poi, a parti-

nore di Alfonso il Magnanimo, trādita dalle cc. 1r-5v del ms. *Ottoboniano Lat.* 1438, custodito nella Biblioteca Apostolica Vaticana⁴.

L'occasione di quell'orazione fu senz'altro offerta dalle celebrazioni che seguirono la conquista del Regno, ma non è possibile stabilire se l'orazione di Angelo de Grassis sia stata pronunciata in occasione di un evento particolare. Le notizie sulla vita di Angelo non offrono indizi utili, e le fonti relative ad Alfonso si limitano a dirci che in quel giorno si trovava a Napoli⁵. Però, sembrerebbe plausibile ipotizzare che l'orazione del nostro vescovo rientrasse nella serie delle celebrazioni e dei festeggiamenti in onore del nuovo sovrano, che dovettero durare senz'altro piuttosto a lungo. E, forse, Angelo, arrivato da poco a Napoli, approfittò dell'occasione di una visita di Alfonso alla chiesa di San Giovanni a Carbonara – che si trovava nella stessa zona da cui era stato sferrato l'attacco finale per la conquista di Napoli – per rendere il dovuto omaggio al suo nuovo signore. Omaggio non limitato solo a un saluto oppure a un atto di sottomissione più o meno formale, ma che si trasformò nell'opportunità di elogiare elegantemente le virtù del re con una composizione ampia e articolata, che sarebbe stata senz'altro apprezzata da chi – come Alfonso – godeva della fama di essere cultore e protettore degli studi e della letteratura.

L'importanza paradigmatica dell'orazione, tuttavia, non sta tanto nella celebrazione, forse scontata, del nuovo sovrano, ma essenzialmente nel fatto che il suo titolo, la sua impostazione e le sue tematiche si rifanno immediatamente alla tradizione panegiristica antica e tardoantica. L'intero testo, infatti, è improntato sul modello della *Gratiarum actio* pronunciata nel 100 d. C. da Plinio il Giovane in onore di Traiano, e su quello di alcuni altri *Panegyrici Latini* del III e IV secolo che vennero raccolti e trāditi insieme con l'orazione pliniana. Anzi, si può dire più precisamente che il discorso di Angelo de Grassis sia una sorta di cen-

re dal 4 giugno 1453, Antonio de Ricci: probabilmente, Angelo era morto poco prima. Cfr. Russo, *Storia dell'archidiocesi di Reggio Calabria* cit., III, p. 151; Eubel, *Hierarchia Catholica* cit., II, p. 222.

⁴ Il testo è edito in Angelus de Grassis, *Oratio Panigerica* cit.

⁵ Cfr. A. Giménez Soler, *Itinerario del Rey Alfonso V de Aragón y de Nápoles*, Zaragoza 1909, p. 203. Alfonso è attestato a Napoli dal 26 febbraio, data del trionfo, all'inizio di giugno: il 12 di quel mese, invece, già si trovava a Terracina. Cfr. anche J. Mazzoleni, *Itinerario del re Alfonso I, Introduzione a Fonti aragonesi*, I, Napoli 1957, p. XXXVI.

tone costruito con pezzi presi da quei modelli, che vengono ricopiati quasi sempre parola per parola, senza che ne venga rivelata la fonte⁶.

L'operazione compiuta dal vescovo di Ariano, che costituisce già di per sé una significativa attestazione di "riuso" primo-umanistico dei testi antichi, diventa, però, ancora più interessante per la scelta delle opere che vengono prese a modello. Infatti, la *Gratiarum actio* pliniana e gli altri *Panegyrici Latini*, nel momento in cui Angelo de Grassis pronunciò la sua orazione, il 20 maggio 1443, erano quasi del tutto sconosciuti e, in ogni caso, assolutamente ignoti ai letterati e agli eruditi attivi fuori dalle regioni dell'Italia settentrionale, e, più specificamente, fuori dal Milanese, dal momento che solo nel 1433 erano stati scoperti, in una biblioteca di Magonza, da Giovanni Aurispa⁷ e, poi, erano stati ricopiati intorno al 1436 dall'arcivescovo di Milano, Francesco Pizolpasso⁸. Per questo, evidentemente, il nostro vescovo dovette pensare di tessere il proprio discorso con la fitta trama di citazioni letterali e non segnalate dei più antichi panegirici imperiali, che, tra l'altro, sembrano rimandare a una tradizione diversa da quella cosiddetta "italica"⁹. A Napoli non c'era nessuno, in quel momento, che li avesse letti e che, quindi, potesse riconoscerli, neppure Lorenzo Valla¹⁰. Così, An-

⁶ Sui centoni e la loro tecnica cfr. soprattutto G. Polara, *I centoni*, in *Lo spazio letterario di Roma antica*, cur. G. Cavallo - P. Fedeli - A. Giardina, III, Roma 1990, pp. 245-275.

⁷ Giovanni Aurispa si trovava a Basilea per partecipare al concilio: vi giunse nel luglio del 1433 e vi rimase fino al dicembre dell'anno successivo. Sul personaggio cfr. soprattutto R. Sabbadini, *Biografia documentata di Giovanni Aurispa*, Noto 1890; Sabbadini, *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV*, I, Firenze 1905, pp. 242-243; Sabbadini, *Niccolò da Cusa e i conciliari di Basilea alla scoperta dei codici*, «Rendiconti della R. Accademia dei Lincei - Sc. Mor. Stor. Fil.», ser. V, 20 (1911), pp. 31-33; E. Bigi, *Aurispa Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 4, Roma 1962, pp. 593-595.

⁸ A tale anno risale una lettera di Pier Candido Decembrio, in cui si ringrazia Pizolpasso per avergli fornito copia dei *Panegyrici*. Questa lettera, contenuta nel cod. Riccardiano 827, c. 2, viene edita da G. Suster, *Notizia e classificazione dei codici contenenti il Panegirico di Plinio a Traiano*, «Rivista di filologia e di istruzione classica», 16 (1888), pp. 511-512. Cfr. anche R. Sabbadini, *Spogli Ambrosiani Latini. Panegyrici Veteres*, «Studi italiani di filologia classica», 11 (1903), pp. 263-267.

⁹ Su tali problemi cfr. F. Delle Donne, *Letteratura elogiativa e ricezione dei Panegyrici Latini nella Napoli del 1443: il panegirico di Angelo de Grassis in onore di Alfonso il Magnanimo*, «Buletino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 109/1 (2007), pp. 327-349.

¹⁰ Solo al 25 ottobre del 1443 risale una lettera a Guarino Veronese, in cui Lorenzo Valla chiedeva notizia su «orationem quandam Plinii, non dico eloquentem, sed admirabili eloquentia», «un'orazione di Plinio, non dico solo ornata, ma ammirevolmente ornata retoricamente». Ma le informazioni da lui possedute su quel testo

gelo, stando al sicuro dalle accuse di plagio, avrebbe potuto dare, con poca fatica, l'impressione di essere un esperto conoscitore del latino antico.

Forse Angelo de Grassis non si rendeva ben conto della portata del messaggio che stava trasmettendo equiparando Alfonso ai Cesari antichi, come Traiano o Teodosio¹¹. Egli veniva, in quel momento dall'Italia settentrionale e, probabilmente, percepiva solo il riverbero delle discussioni che si stavano accendendo proprio in quel momento sulla rappresentazione del sovrano, e che avrebbero massicciamente contribuito alla creazione del mito alfonsino. Tuttavia, se pure ne ebbe sentore, preferì sacrificare il messaggio più profondamente politico a quello retorico. La sua, in qualche modo, rappresentò una "occasione mancata": forse la sua vanagloria, che lo sollecitava a farsi riconoscere come esperto e abile oratore, riutilizzando – ma senza poterlo dichiarare – le espressioni dei più grandi panegiristi degli imperatori, gli impedì di inserirsi nel solco della propaganda che si stava organizzando a corte e che tendeva a riconoscere in Alfonso il resuscitatore degli antichi fasti romani.

Ma, se l'orazione di Angelo costituisce un evento eccezionale per il precoce riutilizzo dei *Panegyrici Latini*, che per la prima volta, dopo circa un millennio, riapparivano nella tradizione del discorso retorico-politico, probabilmente non fu altrettanto eccezionale per quanto riguarda la consuetudine della pratica oratoria. Non dovettero essere rare, infatti, le orazioni finalizzate all'esaltazione del nuovo sovrano, se è vero che una, intorno alla metà degli anni Quaranta, fu pronunciata anche da Bartolomeo Facio, destinato a diventare lo storico di corte di Alfonso: il testo dell'orazione, ancora inedita, è conservato alle cc. 20v-23r del ms. 443 (*olim* 727) della Biblioteca Universitaria di Valencia¹².

dovevano essere molto vaghe e imprecise, dato che credeva fosse dedicata a Nerva e non a Traiano. Cfr. Laurentius Valla, *Epistolae*, edd. O. Besomi - M. Regoliosi, Padova 1984 (Thesaurus Mundi, 24), p. 245. Sull'uso umanistico del panegirico pliniano cfr. anche F. Tateo, *La storiografia umanistica nel Mezzogiorno d'Italia*, in *La storiografia umanistica*. Atti del Convegno AMUL (Messina, 22-25 ottobre 1987), cur. A. Di Stefano, I, Messina 1992, p. 513; G.M. Cappelli, *Introduzione* all'edizione del *De principe* di Giovanni Pontano, Roma 2003, p. L.

¹¹ Cfr. Angelus de Grassis, *Oratio Panigerica* cit., p. 6.

¹² Cfr. D. Pietragalla, *Alfonso il Magnanimo nei Rerum gestarum Alfonsi regis libri X di Bartolomeo Facio*, in G. Albanese, *Studi su Bartolomeo Facio*, Pisa 2000, pp. 65-79: 68-71 (questa parte del volume, intitolata *Storiografia come ufficialità alla corte di Alfonso il*

In quella sua *Oratio in laudem Alfonsi Aragonum regis* spiccano già alcuni tratti della raffigurazione di Alfonso che diventeranno caratteristici della più ampia opera storiografica del medesimo Bartolomeo Facio, che ebbe per oggetto le imprese del sovrano aragonese. Dunque, Alfonso appare come il detentore di ogni virtù, tra le quali risaltano particolarmente la *fortitudo*, la *clementia*, e poi la *iustitia*, la *severitas* e la *gravitas benignitate coniuncta*¹³. Probabilmente il modello teorico cui Facio si ispira nello stilare il catalogo delle virtù del sovrano è soprattutto il *De inventione* di Cicerone¹⁴, ma forse possono essere riscontrati rimandi anche al *De officiis* e alle orazioni cesariane di Cicerone, nonché a Seneca. Insomma, modelli ben diversi da quelli usati da Angelo de Grassis, che, del resto, si ispirava a un catalogo di *virtutes* parzialmente diverso da quello offerto da Facio.

Come abbiamo detto, Angelo de Grassis, probabilmente, non fu molto consapevole del clima politico che stava maturando, e forse non possedeva neanche gli strumenti teorici e tecnici che si stavano elaborando nella trattatistica politica. E per questo egli rivela, talvolta, una certa volontà di seguire anche un proprio filo autonomo, operando una scelta tra le virtù che venivano celebrate nei *Panegyrici Latini*. Per cui, il nostro vescovo Angelo, nella conclusione dell'orazione, abbandonando finalmente il modello antico fino a quel momento strettamente seguito, insiste soprattutto sulla *misericordia*, in parte assimilabile alla *clementia* di matrice classica, ma soprattutto suo corrispettivo cristiano. Evidentemente, arrivato al punto cruciale della sua orazione, Angelo aveva deciso di insistere su certe virtù, che, da un lato, fossero per lui maggiormente rispondenti al contesto specifico, e che, dall'altro, potessero spingere il celebrato a continuare nei suoi comportamenti benevoli già dimostrati nei giorni della conquista di Napoli. Tanto più che, già parlando, in precedenza, di *fortitudo* e *benignitas*, Angelo aveva spostato l'argomento sulla guerra napoletana; e la *misericordia*, l'ultima virtù trattata, è descritta attraverso gli esempi offerti da Al-

Magnanimo: I Rerum gestarum Alfonsi regis libri X di Bartolomeo Facio, contenente anche paragrafi scritti da G. Albanese, M. Bulleri e M. Tangheroni, è pubblicata anche in *La Corona d'Aragona ai tempi di Alfonso il Magnanimo*. XVI Congresso internazionale di storia della Corona d'Aragona, Napoli - Caserta - Ischia 18-24 settembre 1997, II, Napoli 2000, pp. 1223-1267).

¹³ Cfr. i passi trascritti da Pietragalla, *Alfonso* cit., pp. 69-70.

¹⁴ *Ibid.*, p. 70.

fonso proprio nel corso dell'assedio di Napoli¹⁵. Si potrebbe, pertanto, pensare che il nostro autore abbia voluto insistere maggiormente su quelle virtù che gli sembravano più adatte al consolidamento del potere in un regno appena conquistato, in cui i sudditi, forse, avevano bisogno, più che di un signore perfetto e dotato di ogni virtù, di un sovrano che sapesse far dimenticare di essere stato un nemico. Insomma, tutte le virtù tradizionali dovevano pur essere possedute dal sovrano, ma in quel momento, dopo che si era appena usciti da una guerra lunga e devastante, era più utile ricordare al nuovo signore di dover essere soprattutto misericordioso con chi, spinto dalla situazione contingente, era stato costretto – come, forse, lo stesso Angelo de Grassis – a prestare ossequio e obbedienza ai rappresentanti della dinastia angioina.

Probabilmente, come Angelo de Grassis, neppure Bartolomeo Facio, nel momento in cui scriveva l'orazione che prima abbiamo citato, aveva ancora ben chiaro quali fossero le direttrici che stava prendendo la propaganda alfonsina. Il piano, entro cui doveva muoversi la letteratura di tipo encomiastico, si stava elaborando proprio in quegli anni e si stava raffinando al fuoco delle violente polemiche che videro Lorenzo Valla contrapporsi a Bartolomeo Facio e al Panormita. E credo che non si tratti di un caso se la celebrazione del sovrano seguisse la strada non dell'orazione, ma della storiografia. Non rappresentava certo una novità la circostanza che opere storiografiche si piegassero alla trasmissione di un ben determinato messaggio politico-encomiastico, ma la questione era diventata di particolare attualità nel momento in cui si stava prestando sempre maggiore attenzione alla trattativa *de historia conscribenda*. La storiografia, più dell'orazione, poteva servire a razionalizzare e riordinare gli eventi entro una linea ben precisa, ricollocandoli e illuminandoli dalla giusta angolazione. La storiografia poteva giustificare le imprese del sovrano e caratterizzarne la figura mascherandone, in qualche modo, quella celebrazione encomiastica che, invece, appare con troppa evidenza nell'orazione panegirica.

Anche qui vorrei concentrarmi essenzialmente su un testo ancora poco noto, ma che assume un valore paradigmatico, perché si pone ancora al di qua della più violenta polemica storiografica di quegli anni: la *Historia Alphonsi primi regis* di Gaspare Pellegrino, protomedico di

¹⁵ Cfr. Angelus de Grassis, *Oratio Panigerica* cit., pp. 12-15.

Alfonso che accompagnò il sovrano in tutte le sue imprese¹⁶. I dieci libri che compongono l'opera di Pellegrino si configurano come la narrazione delle imprese che portarono Alfonso a impossessarsi del Regno di Napoli. Infatti, l'*Historia*, di fatto, prende l'avvio dal momento in cui viene chiesto ad Alfonso di subentrare a Giovanna II sul trono di Napoli, quale suo erede; e si conclude praticamente con la descrizione del trionfo celebrato dal sovrano aragonese dopo aver conquistato Napoli, ultimo baluardo della resistenza angioina.

La scelta dei termini cronologici entro cui viene racchiusa la materia dell'opera è già di per sé rivelatrice di un sotteso intento celebrativo. Intento che diventa dichiaratamente encomiastico sin dalle parole iniziali del primo libro, dove la *progenies* di Alfonso viene definita *formidata*; e dove viene delineato un primo significativo catalogo delle virtù del sovrano, che, pur essendo ancora un fanciullo, «excelso remigio onus sceptri mature servabat», «da eccelso nocchiero reggeva prudentemente lo scettro del regno», dal momento che possedeva, anzi gli erano gradite, la *prudentia*, la *gravitas*, la *vis animi et corporis*¹⁷. E si continua dicendo che governava i popoli in pace e giustizia, senza mai cedere all'ambizione, anzi dedicandosi al culto della religione: per tali virtù riluceva nel mondo, «altero quasi deo aparente in terris», come si dice secondo un *tópos* piuttosto ricorrente nella tradizione panegiristica¹⁸.

Considerate tali affermazioni iniziali, non si possono avere dubbi su quale fosse l'intento con cui Gaspare Pellegrino aveva scritto la sua *Historia*, dove si trova ogni occasione, anche la meno favorevole, per esaltare la grandezza del suo sovrano, riuscendo a trovare il pretesto per la celebrazione entusiastica delle virtù belliche e cristiane del re ara-

¹⁶ Gaspare Pellegrino, *Historia Alphonsi primi regis*, ed. F. Delle Donne, Firenze 2007 (Edizione Nazionale dei Testi della Storiografia Umanistica, 2).

¹⁷ Sul significato di queste virtù nella tradizione letteraria cfr. Angelus de Grassis, *Oratio panigerica* cit., pp. 10 ss., 56 ss. e *passim*.

¹⁸ Cfr. soprattutto F. Burdeau, *L'empereur d'après les Panegyriques Latins*, in F. Burdeau - N. Charbonnel - M. Humbert, *Aspects de l'empire romain*, Paris 1964, pp. 11-25; J. Béranger, *L'expression de la divinité dans les Panegyriques Latins*, «Museum Helveticum», 27 (1970), pp. 242-254; B. Saylor Rodgers, *Divine insinuation in the Panegyrici Latini*, «Historia», 35 (1986), pp. 69-104. Sull'ulteriore sviluppo del paragone tra Dio e sovrano cfr. anche G.M. Cappelli, «*Deo similis*»: la «*dignità del principe*» nell'*umanesimo politico*, in *La dignità e la miseria dell'uomo nel pensiero europeo*. Atti del Convegno internazionale di Madrid, 20-22 maggio 2004, cur. G.M. Cappelli, Roma 2006, pp. 167-180; nonché F. Delle Donne, *Il potere e la sua legittimazione. Letteratura encomiastica in onore di Federico II di Svevia*, Arce 2005, pp. 78 ss.; e il commentario in Angelus de Grassis, *Oratio panigerica* cit., pp. 69 s.

gonese anche in quelle imprese che, con ogni verosimiglianza, dovettero avere esiti catastrofici¹⁹. A questo tipo di caratterizzazione di Alfonso è connesso, naturalmente, l'intento, da parte di Pellegrino, di giustificare il ruolo di futuro sovrano del Regno di Napoli. Infatti, sin dalle premesse della conquista, l'Aragonese viene definito *pius*. La *pietas* – declinata in quelle che, per Pellegrino, sono sue forme simili e interscambiabili, come la *caritas* o la *clementia* – è la virtù che più caratterizza Alfonso e vengono elaborati, in questo modo, i presupposti per lo sviluppo del mito della magnanimità del sovrano aragonese²⁰. Del resto, proprio alla *clementia* di Alfonso si appella la regina Giovanna nel momento in cui decide di chiedere aiuto all'Aragonese, perché la salvi dal giogo servile cui è sottomessa dal duca Luigi. E, quando gli vengono riferite dagli ambasciatori le vessazioni cui era sottoposta Giovanna, Alfonso senza indugio «illustrem probat reginam defendere, prout regibus sane congruum esse senserat, maxime claris mulieribus, quibus strepitus belli formidatur, viribus laxis modicum robor adest»²¹; «accetta di difendere l'illustre regina, così come aveva sentito che fosse cosa propria dei re, soprattutto quando si tratta di nobili donne, che hanno paura dello strepito della guerra e hanno poca forza nelle deboli membra». L'ideale di tipo cavalleresco che guida le azioni di Alfonso è ancora molto lontano dalle più raffinate elaborazioni politico-ideologiche del successivo umanesimo²², ma in esso risiede il motivo principale per cui, secondo Pellegrino, Alfonso accetta la successione al trono di Napoli: non per desiderio di conquista o per brama di potere, ma per proteggere una donna indifesa che, posta a guida di un regno, non riesce a reggerne le redini.

Allo stesso tempo, Pellegrino tende a equiparare la vicenda di

¹⁹ Si vedano, ad esempio, quelle descritte nel V libro e che non vengono ricordate da altre fonti filo-aragonesi, perché furono disastrose: cfr. l'*Introduzione* a Gaspare Pellegrino, *Historia Alphonsi* cit., pp. 15 s.

²⁰ Cfr. G. Ferrau, *Il tessitore di Antequera. Storiografia umanistica meridionale*, Roma 2001 (Nuovi Studi storici, 53), pp. 43-80. Per raffronti più precisi con la rappresentazione di tali virtù di Alfonso offerta da Facio cfr. Pietragalla, *Alfonso* cit., pp. 65-79.

²¹ Gaspare Pellegrino, *Historia Alphonsi* cit., p. 72, par. I 63.

²² Hincmarus archiepiscopus Rhemensis, *Opuscula varia: De regis persona et regio ministerio*, in J.P. Migne, *Patrologia Latina*, CXXV, Parisiis 1875, col. 836, indica nella *institia* il dovere di «advenis et pupillis et viduis defensorem esse». Sull'evoluzione di tali concetti nella trattatistica politica del Quattrocento cfr. soprattutto G.M. Cappelli, *Petrarca e l'umanesimo politico del Quattrocento*, «Verbum», 7 (2005), pp. 153-175.

Alfonso a quella di Enea, l'eroe virgiliano caratterizzato, come Alfonso, dalla *pietas*, e, contestualmente, l'atteggiamento della regina Giovanna a quello di Didone: e, come l'amore di Didone si trasforma in odio, anche quello che Giovanna II nutre per Alfonso è destinato, poco dopo, a degenerare²³. In ogni caso, Alfonso, come Enea, non può opporsi alla volontà di Dio e non può, quindi, non rispondere alle richieste di riprendere il controllo del Regno che gli vengono da coloro che lo appoggiano. Alfonso, come Enea, viene raffigurato come travolto da una volontà divina che lo spinge incontro a un fato di cui non sempre si può riconoscere il fine. Tutto questo serve a prospettare l'idea che l'antica stirpe degli imperatori, che anticamente si era trasferita in *oris Hesperie*²⁴ – come si dice ancora all'inizio dell'opera facendo riferimento, con quell'espressione, alla Spagna –, dopo la vittoria di Alfonso si è ritrasferita in Italia, in quel regno che viene spessissimo identificato da Pellegrino con il *Latium*: sicuramente non per imprecisa conoscenza della geografia italiana, ma per dimostrare ancora una volta il rapporto di discendenza – diretta o indiretta – che lega Alfonso non solo agli imperatori di origine iberica, come Traiano, Adriano o Teo-

²³ Cfr. Gaspare Pellegrino, *Historia Alphonsi* cit., p. 88, parr. II 71-72: «invidia igitur, rubigine dencium tabe plena intro retonsa, cum ad extra pigros recursus adducet, maternam dilectionem in scelus et odium profecto convertit. Quippe insuper ille amoris tepor in durum irarum saxum deductus est, ac illa inveterata malis, curru inerti virga sentibus nodossa obducta in chahos, in matris ac filii animis tantam dissonanciam impressit, utique odio latenti quippiam aliud in mente regine repostum est, quam feleis studiis satum regem ad exterarum calamitates secus et ab omni regni imperio exullem omnino pelleret»; «dunque, l'invidia, che col rosicchiare dei denti ha divorato dentro con totale scempio, uscendo fuori pigramente, trasforma la dilezione materna in scelleratezza e odio. Certamente, inoltre, quel tepore d'amore è ridotto in duro sasso di ira, e quella, abituata ai mali, condotta con inerte carro verso il caos, con la nodosa verga piena di spine, mise negli animi della madre e del figlio tanta discordia, che con odio latente nella mente della regina non fu riposto altro che l'allevato re, con intenti velenosi, venisse esposto a calamità straniere e che esule venisse completamente scacciato da ogni governo del regno».

²⁴ Anche nell'orazione pronunciata da Angelo de Grassis in onore di Alfonso, si fa riferimento alla Spagna come terra di Cesari: cfr. Angelus de Grassis, *Oratio panegyrica* cit., pp. 5-6 e 40-45. E qualcosa di molto simile c'è anche nel proemio al quarto libro del *De dictis et factis Alphonsi regis* del Panormita, leggibile nell'edizione curata da M. Vilallonga, contenuta in Jordi de Centelles, *Dels fets e dits del gran rey Alfonso*, Barcelona 1990, pp. 250-252. Di ritorno in Italia di Alfonso, piuttosto che di arrivo, proprio per l'origine iberica di alcuni imperatori romani, parla anche Guarino Veronese, *Epistolario*, ed. R. Sabbadini, II, Venezia 1916, p. 427.

dosio, ma addirittura ad Enea, che tante volte, implicitamente, viene evocato nell'opera come omologo di Alfonso²⁵.

E così come capitava per gli antichi Cesari, anche Alfonso è degno di essere celebrato con un trionfo solenne e grandioso, la cui descrizione ampia ed esaltante Pellegrino non può lasciarsi certamente sfuggire: anzi proprio quell'evento costituisce la giusta conclusione dell'opera, in quanto è il punto culminante dell'impresa alfonsina, l'inizio di una nuova era, in cui anche i nemici più feroci si riconciliano in amicizia. Il lupo siede accanto alla pecora, il leone abbraccia l'agnello, l'orso convive pacificamente con l'ariete: così afferma Pellegrino²⁶. Quelli che un tempo erano stati nemici e si erano combattuti si dedicano insieme ai piaceri e insieme dormono e mangiano. Mai come allora – dice Pellegrino – l'amore universale abbracciava gli uomini illustri. Per questo è facile riordinare il Regno con la ragione e con la giustizia. Insomma, quello che si trova in Pellegrino è una variazione sul tema del ritorno dell'età dell'oro, costruito mettendo assieme ispirazione virgiliana e modello profetico biblico²⁷.

Dunque, Pellegrino si pone di fatto come capofila di una tradizione storiografica nuova per il Regno di Napoli: una tradizione che poi, nella sua evoluzione, ha finito per condannare alla *damnatio memoriae* il suo iniziatore, al quale sono stati sempre anteposti autori dotati di maggiore consapevolezza sia linguistica, sia teorico-storiografica. Tanto più che sull'opera di Pellegrino ha pesato da subito la severa sentenza di condanna di Lorenzo Valla, espressa con un lapidario giudizio, che, però, è stato frainteso e non ben contestualizzato e che, quindi, vale la pena riesaminare.

Dunque, scrivendo a Biondo, Valla diceva che Pellegrino aveva riportato nei suoi *commentarii* le imprese compiute da Alfonso, «sed ea

²⁵ Cfr. l'Introduzione a Gaspare Pellegrino, *Historia Alphonsi* cit., pp. 22 ss. Non a caso, la condizione imperiale viene evocata anche successivamente, a proposito di Ferrante, da Giovanni Brancato e altri autori coevi: cfr. G.M. Cappelli, *Giovanni Brancato e una sua inedita orazione politica*, «Filologia e critica», 27 (2002), pp. 64-101: 101.

²⁶ Cfr. Gaspare Pellegrino, *Historia Alphonsi* cit., p. 312, parr. X 233-240.

²⁷ Sul mito dell'età dell'oro nella letteratura cfr. soprattutto B. Gatz, *Weltalter, goldene Zeit und sinnverwandte Vorstellungen*, Hildesheim 1967; G. Costa, *La leggenda dei secoli d'oro nella letteratura italiana*, Bari 1972; H. Levin, *The Myth of the Golden Age in the Renaissance*, London 1970; inoltre, M. Eliade, *Il mito dell'eterno ritorno*, Roma 1968 (ed. orig., Paris 1949); nonché E. Manni, *La leggenda dell'età dell'oro nella politica dei Cesari*, «Atene e Roma», ser. III, 6 (1938), pp. 108 ss.; Delle Donne, *Il potere e la sua legittimazione* cit., pp. 38 ss.

accuratione, ut de stilo ipso taceam, nequis prudens scriptor aliquid ad fidem veritatis illinc mutuari possit»²⁸, ovvero «con quella cura, per tacere dello stile, che nessun prudente scrittore vi può trarre qualcosa che abbia fede di verità». Due sono gli elementi che hanno sempre colpito coloro che hanno posto attenzione a questo giudizio: la condanna, silenziosa, e perciò ancora più pesante, sullo stile; e quella più esplicita sulla cura storiografica e sulla conseguente veridicità. Ma proviamo ad esaminare meglio il problema. Innanzitutto, per quanto riguarda la questione dello *stilus*, si viene spontaneamente portati a identificare ‘stile’ con ‘lingua’, ovvero con ‘correttezza formale’, in considerazione soprattutto della forma in cui ci è giunto il testo di Pellegrino nell’unico manoscritto che lo tramanda. Tuttavia, è probabile anche che il rimprovero mosso da Valla contro lo *stilus* di Pellegrino sia da connettere con l’altro rimprovero, quello contro la sua cura storiografica. Ma anche a questo riguardo si prospettano nuovi problemi, che vanno riesaminati. A proposito della manchevole *fides veritatis* riscontrabile nell’opera di Pellegrino, Valla, a quanto risulta, la farebbe derivare dalla scarsa *accuratio*: «ea accuratione...», dice, usando un termine che non può essere inteso né nel senso di “cura formale”, né in quello di attenzione nel reperimento delle fonti o delle informazioni. Il vero significato del termine lo spiega, implicitamente, lo stesso Valla nel proemio dei suoi *Gesta Ferdinandi regis*, dove, parlando delle difficoltà connesse con la scrittura storiografica, che richiede abilità letteraria, perizia retorica, ma soprattutto solerzia e acume per perseguire la verità, dichiara che lo storico ha bisogno della stessa *accuratio* che devono avere il giudice nel distinguere ciò che è vero e giusto o il medico nel prevenire il malanno e curarlo²⁹. Dunque, il termine *accuratio* è da intendere nel senso di capacità di discernimento nel perseguire la verità, che sta alla base dell’utilità della storia: la stessa capacità di discernimento che costituisce lo strumento principale del giudice e – poniamo attenzione – del medico. E che questo sia il significato del termine che viene

²⁸ Laurentius Valla, *Epistole* cit., pp. 253-254.

²⁹ Cfr. Laurentius Valla, *Gesta Ferdinandi regis Aragonum*, ed. O. Besomi, Padova 1973, p. 7: «nonne igitur ad huiusmodi veritatem eruendam historico opus est non minori accuratione ac sagacitate, quam aut iudici in deprehendendo vero ac iusto, aut medico in previdendo morbo atque curando?»; «forse, dunque, allo storico, per ricavare una verità di questo tipo, non è necessaria una capacità di discernimento e una sagacia non minore di quella che occorre al giudice nel cogliere il vero e il giusto, o al medico nel prevedere il malanno e curarlo?».

usato anche nella lettera indirizzata a Biondo – in cui è espresso il giudizio su Pellegrino – sembra chiarito anche dal passo successivo di quella lettera, in cui Valla suggerisce a Biondo che, se vuole conoscere gli scritti del medico Pellegrino, deve farsi egli stesso valente medico, per rendere sane le storie tratte dal corpo malato dell'opera di Pellegrino³⁰. La frase non rivela solo il gioco verbale incentrato sulla professione di Gaspare Pellegrino, ma, evidentemente, rimanda anche alla teorizzazione sul compito di ricerca della verità imposto alla storia, che, quando scriveva la lettera a Biondo, probabilmente all'inizio del 1444, Valla aveva già completamente elaborato, anche se l'avrebbe formulata pienamente poco dopo nel proemio alla sua opera storica, scritta tra la fine della primavera del 1445 e l'inizio del 1446. Nel momento in cui Valla scriveva a Biondo, ovvero nello stesso tempo in cui almeno una parte dell'opera di Pellegrino era già stata pubblicata, le discussioni sul modo di scrivere la storia erano, evidentemente, già incominciate, anche se poi sarebbero sfociate in polemica solo dopo la pubblicazione dei *Gesta* del Valla, con le *Invective* di Facio.

La discussione che si svolse tra Valla, da un lato, e Facio e Panormita, dall'altro³¹, verteva essenzialmente sull'*elegantia* e sul *decorum*: secondo Facio, questi elementi mancavano nei *Gesta Ferdinandi regis* di Valla. Come ormai risulta piuttosto chiaramente dopo gli studi condotti negli ultimi decenni³², dietro questa accusa si celava anche l'intenzione di sottrarre a Lorenzo Valla il favore reale che egli si stava conquistando; ma essa costituì soprattutto l'occasione per definire le linee

³⁰ Laurentius Valla, *Epistole* cit., p. 254: «tu si voles huius medici scripta cognoscere, plus quam te medicum esse oportebit, ut de egroti corpore historiarum tuas historias sanas efficias»; «tu, se vorrai conoscere gli scritti di questo medico, converrà che ti faccia tu stesso più che medico, per rendere sane le tue storie tratte dal corpo malato di quelle storie».

³¹ Laurentius Valla, *Antidotum in Facium*, ed. M. Regoliosi, Patavii 1981, pp. 5-6 (I 1, 11-16) e 11 (I 2, 7) dice esplicitamente che alle spalle di Facio si nascondeva Panormita.

³² Cfr. soprattutto Ferrà, *Il tessitore di Antequera* cit., pp. XV ss., 8 ss.; M. Regoliosi nell'*Introduzione* alla sua edizione di Laurentius Valla, *Antidotum in Facium* cit., pp. XX-LXXXI, che traccia un ampio quadro delle rivalità tra Valla, da un lato, e Facio e Panormita dall'altro; nonché l'*Introduzione* di G. Resta alla sua edizione di Antonius Panormita, *Liber rerum gestarum Ferdinandi regis*, Palermo 1968, pp. 19 ss. e 30 ss.; G. Albanese, *I Rerum gestarum Alfonsi regis libri X di Bartolomeo Facio: la storiografia ufficiale di Alfonso d'Aragona*, in Albanese, *Studi* cit., pp. 48 ss.; inoltre G.M. Cappelli, *El Humanismo italiano. Un capítulo de la cultura europea entre Petrarca y Valla*, Madrid 2007, pp. 213-215 e 223-224.

entro cui si sarebbe dovuta muovere la storiografia ufficiale alfonsina. Dunque, alla ricerca e all'affermazione della *veritas*, così come proposto da Valla, venne a contrapporsi un ideale celebrativo e, potremmo dire, quasi panegiristico³³. Così, proprio come si sarebbe potuto leggere nei trattati di Menandro Retore o si sarebbe potuto trovare esemplificato nei *Panegyrici Latini* – che però, come abbiamo visto, giunsero a Napoli solo parecchi anni dopo la loro riscoperta³⁴ –, secondo Facio, e, in sostanza, il Panormita, nell'opera storiografica, che doveva assumere il compito di glorificare la dinastia aragonese, si sarebbe dovuto eliminare il ricordo di tutto ciò che poteva risultare sconveniente o inadatto alla dignità regia, ricorrendo all'espedito della *brevitas*. Insomma, non tutto il vero deve essere riprodotto dallo storiografo, perché esso potrebbe contrastare col verosimile: «non enim solum veram, sed etiam verisimilem narrationem esse oportet, si sibi fidem vindicare velib»; «infatti, conviene che la narrazione sia non solo vera, ma anche verosimile, se vuole essere degna di fede», afferma Facio nella seconda *Invectiva in Vallam*³⁵.

Non è il caso di ripercorrere, qui, tutti i termini della questione, cui sono state dedicate pagine attente e dettagliate da parte degli studiosi³⁶. Basti dire soltanto che il rifiuto valliano di una ricostruzione ideologizzata della figura del sovrano e le sue conseguenti rappresentazioni

³³ Facio, tuttavia, sottolinea le differenze tra opera storica e panegirico in una lettera del 26 settembre 1451 a Francesco Barbaro, che si complimentava con lui per la nomina a storiografo di corte. La lettera è ora in Francesco Barbaro, *Epistolario*, ed. C. Griggio, II, Firenze 1999, pp. 746-747: «scito me non vitam, sed res a se [scil. Alfonso] gestas scribere proposuisse [...]. Vita vero et laudatio, quae duo genera a rerum gestarum narratione separata scis [...]»; «sappi che io mi sono proposto di scrivere non la vita di Alfonso, ma le imprese da lui compiute [...]. La vita e la lode, infatti, che sai essere due generi separati dalla narrazione delle imprese [...]». Su questa lettera cfr. anche M. Miglio, *Biografie e raccolte biografiche nel Quattrocento italiano*, «Atti dell'Accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna. Classe di scienze morali», 63 (1974-1975), pp. 166-199.

³⁴ Sulla diffusione dei *Panegyrici Latini* nel Regno di Napoli cfr. l'*Introduzione* a Angelus de Grassis, *Oratio panigerica* cit.; nonché Delle Donne, *Letteratura elogiativa* cit., pp. 327-349. L'edizione più recente, con traduzione inglese e commento, dei trattati del III-IV secolo che vengono attribuiti a Menandro Retore è quella curata da D.A. Russell e N.G. Wilson, Oxonii 1981.

³⁵ Bartolomeo Facio, *Invective in Laurentium Vallam*, ed. E.I. Rao, Napoli 1978, p. 96.

³⁶ Cfr. soprattutto Ferràù, *Il tessitore di Antequera* cit., pp. 1-42; M. Regoliosi, *Riflessioni umanistiche sullo 'scrivere storia'*, «Rinascimento», 31 (1991), pp. 16-27; e l'*Introduzione* della stessa alla sua edizione di Laurentius Valla, *Antidotum in Facium* cit., pp. XXXIV-LXVII.

“indecorose” e “sconvenienti” dei rappresentanti della dinastia aragonese non potevano rientrare facilmente nel progetto propagandistico di Alfonso, che mirava all’esaltazione della sua dignità regia e della sua *magnanimitas*. Per cui, la composizione dei *Gesta* segnò la fine della collaborazione tra Alfonso e Valla, mentre come regista della nuova linea storica regnicola si impose il Panormita, con la sua opera storica espressa sotto forma di *speculum principis*³⁷.

L’innovativa proposta storiografica di Lorenzo Valla, troppo distante dal sistema di valori che si andava consolidando presso la corte del nuovo sovrano aragonese, venne necessariamente accantonata, lasciando campo libero alla più gradita proposta riscontrabile nella linea tracciata dal Panormita e da Bartolomeo Facio. Una linea destinata a un grande successo, attestato soprattutto dalla diffusione manoscritta del *De dictis et factis Alphonsi regis* del Panormita e dei *Rerum gestarum libri* di Bartolomeo Facio.

Non è possibile dire se e quanto Gaspare Pellegrino fosse consapevole di quello che gli stava capitando attorno. Fatto sta che la sua opera dovette pagare tutte le conseguenze di uno scontro violento e radicale, mirato soprattutto a guadagnare il prestigio e i vantaggi di essere nominato storico di corte³⁸. Così, se Valla non poteva apprezzarla, perché l’evidente cifra encomiastica dell’*Historia* di Pellegrino era troppo lontana dalla sua ricerca della *veritas*, il Panormita e Facio, pur condividendone, di fatto, l’impostazione celebrativa, dovettero necessariamente oscurarne il ricordo. Forse perché non la ritenevano degna neppure di essere presa in considerazione, per la mancanza di sufficiente raffinatezza linguistica che vi riscontravano. Ma non è da escludere neppure che il Panormita e Facio volessero autorappresentarsi come i fondatori dello stile storiografico con cui si voleva caratterizzare la nuova era aragonese, facendo piazza pulita di tutti i più o meno fastidiosi e scomodi concorrenti o predecessori, che comunque furono facilmente superati dalla grande svolta della storiografia di alto e scaltro profilo di quegli umanisti più d’avanguardia, che Alfonso aveva richiamato alla sua corte per fare anche della letteratura una “insegna

³⁷ Cfr. Ferrà, *Il tessitore di Antequera* cit., pp. 40-41.

³⁸ Sul patronato culturale e sulle retribuzioni dei letterati di corte in epoca alfoncina cfr. soprattutto J.H. Bentley, *Politica e cultura nella Napoli rinascimentale*, Napoli 1995, (ed. orig. Princeton 1987), pp. 63-78, 99-140.

di potere”, riconoscibile alla stessa stregua di oggetti tangibili e visibili come corone, scettri o castelli³⁹.

Del resto, Panormita e Facio non menzionano mai Pellegrino, nonostante che non sarebbero mancate le occasioni per ricordare colui che non solo poteva offrire informazioni di prima mano, ma che era anche protomedico di Alfonso. In ogni caso, se Valla conosceva l'opera di Pellegrino, non potevano non conoscerla il Panormita né, tantomeno, lo storiografo ufficiale Bartolomeo Facio. E alcune consonanze tra il racconto di Pellegrino e quello di Facio sembra proprio che si possano riscontrare⁴⁰. Tuttavia, nonostante le affinità che si riescono ad individuare, non è possibile proporre confronti assolutamente evidenti ed inoppugnabili, poiché Facio, se è vero che – come abbiamo ipotizzato – doveva far sparire nell'ombra tutti gli altri concorrenti alla funzione di storiografo ufficiale, non poteva mostrare di essersi servito direttamente di un'opera precedente simile alla sua. Per cui, con lo scaltro uso della *brevitas*, così come da lui concepita, dovette occultare tutti quegli elementi che maggiormente caratterizzavano l'*Historia* di Pellegrino⁴¹.

A questo proposito, potrebbe essere significativo l'esempio della rappresentazione di un incidente occorso ad Alfonso mentre, nell'agosto del 1423, si trovava nel mare di Ischia. Tale evento viene raccontato da Pellegrino in questo modo: «at rex Alfonsus, in lembo pluribus quam capere posset positus, hinc et inde, dum sane omnia moliebantur, tumente unda, eius navicula in mare versa procubuit, unde fluctibus submersus nancium clamor maximus insurrexit. Verum in tanta virtute rex supernatans fluctus superavit, uti non se solum liberaturus est, sed alterum, qui infra suos pedes mori vacabat, ad extra obduxit»⁴²; «posti nella barca da ogni parte più persone di quante ne poteva contenere, mentre si svolgevano queste cose, Alfonso, gonfiandosi l'onda, cadde, essendo stata rovesciata in mare la sua barca, per cui, sommerso dai flutti, si levò altissimo il clamore di coloro che nuotavano. Invero, vinse i flutti, nuotando con tanta forza che fu pronto a liberare non

³⁹ Su questo concetto di “insegna di potere”, non limitato ai soli oggetti materiali che costituiscono il corredo liturgico dei sovrani, ma esteso alla produzione letteraria e alla lingua in essa usata cfr. Delle Donne, *Il potere e la sua legittimazione* cit., p. 26.

⁴⁰ Cfr. l'Introduzione a Gaspare Pellegrino, *Historia Alphonsi* cit., pp. 35 ss.

⁴¹ A simile conclusione arriva anche Ferrà, *Il tessitore di Antequera* cit., pp. 55-56.

⁴² Gaspare Pellegrino, *Historia Alphonsi* cit., p. 102, parr. II 263-264.

solo se stesso, ma portò fuori anche un altro, che stava per morire vicino ai suoi piedi».

Pellegrino, come di frequente, si fa prendere dall'enfasi della rappresentazione eroica di Alfonso, tanto da alterare completamente la vicenda, perché, come sappiamo, effettivamente fu il sovrano aragonese a essere salvato da un soldato⁴³. Il fatto che quest'episodio sia stato ricordato da Pellegrino nella sua *Historia* potrebbe stare alla base della decisione di Bartolomeo Facio di raccontarlo anch'egli nella sua opera, ma in questo modo: «cum autem Alfonsus suburbia petens in scapham descendisset, prae multitudine conscendentium conversa in latus scapha, ipse in mare armatus excidit adissetque in tanto tumultu vitae periculum, nisi quidam nandi periti eum fundo obluctantem confestim ex undis excepissent. Vicum deinde defensoribus vacuum nactus, nullo repugnante cepit»⁴⁴; «dopo che Alfonso, dirigendosi verso la riva, era salito sul battello, esso si piegò su un lato per il numero eccessivo degli imbarcati, e lo stesso Alfonso cadde armato in mare, e in tanto tumulto si sarebbe trovato in pericolo di vita, se alcuni esperti nuotatori non lo avessero salvato subito dalle onde mentre egli lottava per non affondare. Poi, raggiunto il villaggio privato di difensori, lo prese senza che nessuno lo contrastasse».

Facio elimina i tratti inverosimilmente encomiastici, come quello della descrizione dell'atto di eroismo di Alfonso, ma al racconto della disavventura fa subito seguire quello della conquista vittoriosa. Un particolare, questo, che non può non spiccare, se si legge anche la narrazione del Panormita: «ceterum in eadem expeditione et hoc contigit, quod cum uictoriae compos diis gratias acturus ad litus ubi templum extat Mariae uirginis traiceret, schapha nimio pondere regionum pressa subsedit, rege usque ad uada ima delapso nandi penitus ignaro»⁴⁵; «poi nella stessa spedizione accadde anche questo, che mentre si stava recando verso la riva, dove c'è la chiesa della Vergine Maria, per ren-

⁴³ Cfr. N.F. Faraglia, *Storia della regina Giovanna II d'Angiò*, Lanciano 1904, p. 256, che cita un documento con cui Alfonso ricompensava tale Francesco Galvini da Gaeta, detto Ronno, per averlo salvato. Sulla vicenda cfr. anche Gasparro Fuscolillo, *Croniche*, ed. N. Ciampaglia, Arce 2008, p. 64, che fornisce la medesima informazione.

⁴⁴ Bartolomeo Facio, *Rerum gestarum Alfonsi regis libri*, ed. D. Pietragalla, Alessandria 2004, p. 80.

⁴⁵ Panormita, *De dictis et factis* cit., p. 152 (II 22).

dere grazie a Dio della vittoria, la barca si piegò per il troppo peso degli uomini del re, e il sovrano che non sapeva nuotare cadde fino al fondo del mare». Il Panormita, che poi prosegue dicendo che il re ricompensò con un salario annuo il suo salvatore, afferma che Alfonso non si stava recando in battaglia, ma che stava andando semplicemente a ringraziare la vergine Maria per la vittoria ottenuta. Dunque, se le cose andarono effettivamente così come racconta Panormita, anche il racconto di Facio rivela l'intento – certamente più sottile, meno sfacciato – di celebrare, secondo le già ricordate regole della verosimiglianza, le vittoriose virtù belliche del sovrano.

Dunque, l'opera di Pellegrino si colloca alle origini di quella storiografia di tipo propagandistico che verrà portata a più precisa sistemazione dal Panormita e da Facio. Purtroppo, però, al momento di valutare compiutamente quale fu la sua diffusione e la sua circolazione negli ambienti aragonesi, ci troviamo di fronte a un deserto informativo, motivato, forse, in prima istanza, dall'opposizione di Lorenzo Valla, che spingeva la produzione storiografica verso altre linee metodologiche; e, poi, dalla concorrenza della produzione letteraria senz'altro più elegante, ma soprattutto ideologicamente più strutturata e "cortigianamente" più organizzata del Panormita e di Bartolomeo Facio. Con questi autori, la propaganda storiografica alfonsina prenderà le strade ben determinate e attentamente analizzate dagli studi degli ultimi decenni.

Soprattutto Bartolomeo Facio approderà a un tono "medio" capace di mantenere le distanze sia dallo stile enfaticamente epico-tragico di Pellegrino, sia da quello "comico" quotidiano, contestato al Valla già in sede teorica⁴⁶. In ogni caso, però, per Facio, così come per Alfonso, non poteva essere sufficiente la semplice dimensione formale. La propaganda è una cosa troppo delicata per rimanere relegata soltanto entro i limiti della mera retorica. È un "gioco" che ha bisogno di regole proprie, che possono e devono essere determinate anche dai letterati, ma solo a patto che si comprenda fino in fondo il senso di quel gioco. Dunque, Alfonso non aveva bisogno di un Valla che ne ricostruisse gli antecedenti dinastici, legandolo a un passato sostanzialmente estraneo al nuovo regno su cui stava concentrando sforzi e attenzione;

⁴⁶ Cfr. Ferrà, *Il tessitore di Antequera* cit., pp. 66-67.

non aveva bisogno di chi gli ricordasse l'origine "gotica" della sua dinastia; e non aveva bisogno neppure delle sue approfondite riflessioni, troppo teoriche, sulla *veritas* e sulla *difficultas* della storia. Alfonso aveva bisogno di chi, come Facio, sotto la guida del Panormita, potesse giustificare la contemporaneità, di chi potesse legittimare non solo giuridicamente, ma soprattutto ideologicamente il sovrano, costruendo una nuova figura di principe. Un principe che potesse innestarsi nella tradizione italica e romana e che godesse delle stesse virtù che, se avevano fatto grandi gli imperatori antichi, potessero allo stesso tempo radicarsi anche nella realtà contingente e nella concreta azione del sovrano nel Regno⁴⁷. Un sovrano che tanto più era costretto ad adeguarsi alle strutture baronali esistenti con patti e compromessi, tanto maggiormente aveva bisogno del supporto di una propaganda capace di collocare il detentore del potere terreno ai vertici sublimi di una rinnovata *maiestas*.

Pertanto, assolutamente appropriata ci appare la conclusione di Giacomo Ferrà al suo saggio sulla nascita della leggenda "magnanima" di Alfonso, che muoveva dal racconto di Vespasiano da Bisticci sul compenso dato da Alfonso a Bartolomeo Facio per la sua opera⁴⁸. Un compenso di 1500 fiorini, molto superiore a quanto Facio si aspettasse. «Alla pronta intelligenza del re d'Aragona non era sfuggito il valore del contributo del dotto ligure, se non alla conoscenza della sua vicenda storica, certo alla creazione di quella immagine carica di gloria, la gloria che sola è cibo di re»⁴⁹. La gloria – ci sia, però, consentito di aggiungere – che, come lo stesso Bartolomeo Facio, con la sua fede

⁴⁷ Sul modello romano nella storiografia alfonsina cfr. F. Tateo, *La storiografia umanistica nel mezzogiorno d'Italia*, in *La storiografia umanistica* cit., I, pp. 501-548.

⁴⁸ Cfr. Vespasiano da Bisticci, *Le vite*, ed. A. Greco, I, Firenze 1970, pp. 91-92: «[Alfonso] chiamò uno suo camerlingo, et si gli disse, gli portassi millecinquacentio fiorini in una borsa. Portatogli, gli fe' donare a meser Bartolomeo, et di poi se gli volse, e ringratiolo dell'opera aveva fatta. Di poi gli disse: "io vi dono mille cinquecento fiorini, non per pagamento de l'opera che avete fatta, perché questa vostra opera non si può pagare per prezzo ignuno, et quando io vi donassi una delle migliori terre che io ho, non vi potrei sadisfare, ma col tempo io farò in modo che voi sarete contento". Meser Bartolomeo, che si stimava avere dugento o trecento fiorini, vedutine mille cinquecento, rimase ismarito, che non sapeva dov'egli si fussi, sendo di natura alquanto timido».

⁴⁹ Cfr. Ferrà, *Il tessitore di Antequera* cit., pp. 79-80.

umanistica nel valore della *paideia*, affermava nel proemio al suo *De viris illustribus*, può essere conseguita attraverso la conoscenza e l'imitazione delle imprese dei grandi uomini, anche quelli contemporanei, ottenuta grazie alla lettura delle loro vite⁵⁰.

(Univ. della Basilicata)

FULVIO DELLE DONNE

⁵⁰ Bartholomaeus Facius, *De viris illustribus liber*, ed. L. Mehus, Florentiae 1745, pp. 1-3 (l'edizione è stata ristampata anche in *La storiografia umanistica* cit., II, pp. 7-134: 57-59); basti, comunque, citare qui solo questo passo: «habet enim in se non parum voluptatis ac fructus clarorum hominum cognitio, quorum exempla animos natura bene constitutos, quasi stimuli quidam ad decus, ad honestatem, ad gloriam concitant»; «infatti, non poco piacere e frutto ha in sé la conoscenza degli uomini illustri, gli esempi dei quali, come sproni, spingono all'onore, all'onestà, alla gloria gli animi ben disposti per natura». Cfr. anche G. Albanese, *Lo spazio della gloria. Il condottiero nel De viris illustribus di Facio e nella trattatistica dell'Umanesimo*, in Albanese, *Studi* cit., pp. 215-255; L. Gualdo Rosa, *La fede nella paideia. Aspetti della fortuna europea di Isocrate nei secoli XV e XVI*, Roma 1984 (Studi storici, fasc. 140-142).